

Depositata ieri la motivazione della sentenza d'appello che ha condannato il senatore a vita. Capovolge gli argomenti dei giudici di primo grado

I giudici: «Ecco perché Andreotti è colpevole»

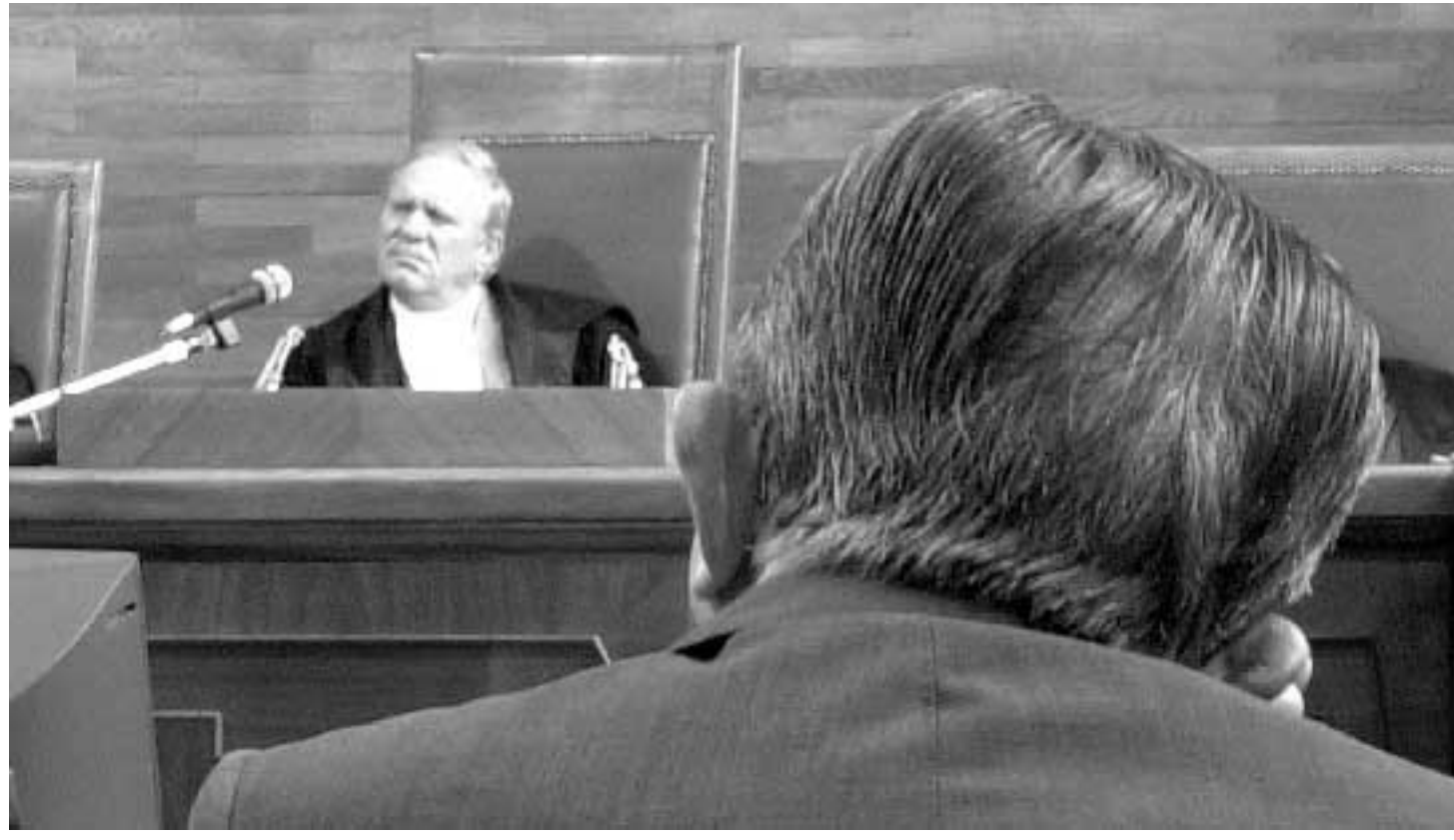
Per il tribunale di Perugia sono vere le rivelazioni di Bontate e Badalamenti a Buscetta

Massimo Solani

ROMA «Non può sorgere alcun dubbio in ordine alla responsabilità penale di Gaetano Badalamenti, quale organizzatore del delitto de quo, e di Giulio Andreotti quale mandante (c'interessava o senatore Andreotti?) non può revocarsi in dubbio, infatti, che sia stato ben evidenziato un "forte" interesse dell'imputato Giulio Andreotti all'eliminazione dello "scomodo" giornalista Carmine Pecorelli e che questo interesse sia stato perseguito ed in concreto realizzato per il tramite dei cugini Salvo e, quindi, di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti». Recitano così le motivazioni depositate ieri dai giudici della Corte d'Assise d'Appello di Perugia che lo scorso 17 novembre ha condannato a 24 anni di reclusione il senatore a vita Giulio Andreotti e il boss mafioso Gaetano Badalamenti per l'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista Op, freddato da alcuni colpi d'arma da fuoco a Roma il 20 marzo 1979. Centinaia di pagine in cui i magistrati del capoluogo umbro smontano le tesi dei giudici di primo grado che avevano invece assolto l'ex presidente del Consiglio ritenendo, seppur in presenza di gravi ed inconfutabili elementi di contatto fra il senatore e la criminalità organizzata, insufficienti le prove a carico di Andreotti quale mandante dell'assassinio di Mino Pecorelli. Una tesi, quella dei giudici primi, cui la Corte d'Assise d'Appello si è opposta punto per punto partendo proprio dalle dichiarazioni che il super-pentito Tommaso Buscetta aveva reso nel 1993 davanti ai magistrati siciliani, quando disse di essere a conoscenza della partecipazione del politico democristiano nell'organizzazione dell'omicidio Pecorelli. «Me lo dissero - aveva spiegato - in circostanze diverse Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate».

LA PAROLE DI BUSCETTA

Quelle dichiarazioni, ritennero i giudici di primo grado, potevano essere attendibili ma tuttavia non credibili perché, stando la buona fede del pentito, erano stati proprio Badalamenti e Bontate a mentire, ad anni di distanza l'uno dall'altro, vantando di aver avuto un ruolo nella vicenda per darsi credibilità agli occhi di Buscetta e conquistarsi in questo modo un potente alleato in un momento di violenta lotta interna ai vertici mafiosi. Ipotesi non accettata dalla Corte d'Assise d'Appello secondo cui «la



Il senatore Giulio Andreotti, ritratto di spalle durante l'udienza in corte d'appello presieduta da Salvatore Scaduti nell'ottobre 2001

convergenza dei fatti narrati, il fatto che Bontate e Badalamenti abbiano "confessato" di essere stati gli organizzatori dell'omicidio Pecorelli, la mancata circolazione della notizia criminis nell'ambito dell'organizzazione di "Cosa Nostra", tutto consente di ritenere, al di là di ogni dubbio, che i predetti siano stati gli organizzatori del delitto de quo. Ad ulteriore e definitiva conferma di tale assunto è appena il caso di avvertire che Tommaso Buscetta è stato, all'interno di "Cosa Nostra", un personaggio dotato di un particolare carisma, nonché di una spiccata personalità e di intelligenza, sicché la tesi della millanteria

(presunta amicizia di Bontate e Badalamenti con Andreotti) non può essere presa in seria considerazione».

IL TRAMITE ANDREOTTI-COSA NOSTRA

Secondo quanto raccontato ai giudici dal pentito Tommaso Buscetta, a fare da intermediario fra l'ex presidente del Consiglio e gli organizzatori dell'assassinio (Badalamenti e Bontate) furono i cugini Nino ed Ignazio Salvo, imprenditori e faccendieri siciliani legati a doppio filo alle famiglie mafiose locali. Andreotti, anche di fronte ai magistrati, ha sempre negato di conoscere i due, salvo poi dover ammettere mezza frequentazione di fronte all'evidenza dei fatti. Evidenza comprovata già dai giudici di primo grado che avevano raccolto numerose testimonianze che raccontano invece di rapporti amicali (il senatore ha sempre negato ma secondo i magistrati e la testimonianza di molti pentiti fu proprio lui nel settembre del 1976 ad inviare in dono alla figlia di Nino Salvo un vassoio d'argento in occasione delle nozze con Gaetano Sangiorgi) e di assidue frequentazioni (in occasione di viaggi in Sicilia Andreotti ha più volte

soggiornato in un albergo di proprietà di Nino Salvo usando per i propri spostamenti una vettura blindata appartenente ad una delle imprese dei cugini Salvo, mentre in una delle agendine dei due venne rinvenuto un appunto con il numero privato romano del senatore). Fu proprio sfruttando questa familiarità, commentano i giudici sulla base delle dichiarazioni rese anche da Buscetta, che i cugini Salvo si fecero carico di togliere di mezzo Mino Pecorelli, un giornalista scomodo che con le sue inchieste aveva dimostrato di poter pubblicare notizie e documentazioni che avrebbero potuto nuocere gravemente alla vita politica del politico democristiano. «Si ribadisce quindi - scrivono i giudici della Corte d'Assise d'Appello - che i rapporti intercorrenti fra i Salvo e Andreotti erano tali da consentire a quest'ultimo di chiedere ai primi l'eliminazione dello scomodo Pecorelli». E furono proprio i cugini Salvo, secondo quanto apparso dai magistrati perugini, ad intercettare presso Badalamenti e Bontate (con i quali intrattenevano da anni profondi legami come confermarono da numerosi testimoni) per la realizzazione dell'omicidio. «La risposta - si leg-

ge ancora nelle motivazioni della condanna - viene, ancora una volta, da Buscetta, il quale ha ricordato, in ciò confortato dalle dichiarazioni di altri collaboratori che Badalamenti e Bontate erano gli amici più intimi che avevano i cugini Salvo, sicché fu naturale per loro rivolgersi ai predetti». E pure in assenza di prove oggettive che dimostrino la richiesta fatta di Andreotti di procedere all'eliminazione di Pecorelli, scrivono i giudici, «è possibile ritenere raggiunta la prova del coinvolgimento di Giulio Andreotti nell'omicidio Pecorelli sulla base di una prova logica, che questa corte reputa convincente e persuasiva. E valga il vero. Dal momento che né la mafia, in generale, né i Salvo, in particolare, avevano un interesse diretto all'eliminazione di Pecorelli, mentre tale interesse, come si è già detto, era ed è rinvenibile in capo ad Andreotti, l'omicidio non può che essere stato richiesto da costui».

IL MOVENTE DELL'ASSASSINIO

«Secondo quanto Bontate e Badalamenti ebbero a riferire a Buscetta, Pecorelli "dava fastidio" all'on. Andreotti, per-

1995: rinvio a giudizio
1999: assoluzione
2002: condanna

20 luglio 1995: il procuratore capo di Perugia Nicola Restivo ed i sostituti Fausto Cardella ed Alessandro Cannevale depositano la richiesta di rinvio a giudizio, con l'accusa di omicidio, per Andreotti, Vitalone, Badalamenti, Calò, La Barbera e Carminati.
30 aprile 1999: i pm Fausto Cardella e Alessandro Cannevale chiedono l'ergastolo per tutti gli imputati del processo.
24 settembre 1999: dopo 102 ore di camera di consiglio viene pronunciato il verdetto: assolti tutti gli imputati, per non aver commesso il fatto.
17 novembre 2002: La corte d'assise d'appello di Perugia condanna a 24 anni di reclusione Giulio Andreotti e Tano Badalamenti. Confermate invece le assoluzioni per tutti gli altri imputati, compreso Vitalone.

ché "attentava", attraverso ricatti, alla sua "vita politica", nel senso che avrebbe potuto comprometterne il futuro politico, essendo in possesso di documenti, trovati in una località ignota a Buscetta, che in qualche modo erano finiti nelle mani del generale Dalla Chiesa, i quali erano attinenti al sequestro dell'on. Moro e che Pecorelli intendeva pubblicare». Sarebbe questa seconda i giudici della Corte d'Assise d'Appello la motivazione alla base dell'assassinio del direttore di Op: la sua possibilità di accesso ad alcuni documenti (probabilmente la copia originale del memoriale re-

«C'è la prova logica e il senatore traeva indubbio vantaggio dalla eliminazione del giornalista di Op»

dato da Aldo Moro nei giorni del suo rapimento ad opera delle Br "scottanti" che avrebbero potuto minare la carriera politica di Andreotti. Del resto, scrivono i magistrati, che quei documenti poi scomparsi esistessero realmente lo dimostrano numerose testimonianze, non ultima quella del maresciallo Incandela che li ritrovò all'interno del carcere di Cuneo proprio su segnalazione di Pecorelli e che li consegnò al generale Dalla Chiesa, che del giornalista ucciso era una "fonte confidenziale". Documenti, ipotizzano i giudici sulla base delle rivelazioni fatte da Pecorelli in numerosi articoli apparsi su Op, che avrebbero potuto dimostrare che ambienti politici si erano opposti alla liberazione del politico rapito (rivelazioni fatte anche dal generale Dalla Chiesa), e il coinvolgimento diretto di Andreotti in alcuni delle vicende più oscure della storia italiana (dal Caso Sindona allo scandalo Italcasse). Del resto, anche nelle parti del memoriale rese pubbliche alcuni mesi più tardi dal governo, pesanti erano le accuse che Aldo Moro muoveva contro Giulio Andreotti ed i suoi traffici. «A parere di questa corte - scrivono i giudici perugini - tali circostanze costituivano, per Andreotti, un valido movente per volere l'eliminazione del giornalista, perché, se portate a conoscenza del pubblico, come Pecorelli aveva intenzione di fare, avrebbero avuto effetti disastrosi». Del resto, spiega la corte, «il fatto che Andreotti si era adoperato (anche con ingenti finanziamenti alla rivista Op) per bloccare l'uscita di un articolo su alcuni assegni ricevuti dall'imprenditore Nino Rovelli. «Certo, la sera del 20 marzo 1979 Andreotti non ha premuto il grilletto (ma non è questa l'accusa) che scriveva per sempre la parola fine alla storia di Carmine Pecorelli. Certo - scrivono i magistrati perugini - Andreotti non era presente mentre crepitavano i colpi di pistola. Ma gli uomini di "Cosa Nostra", mentre si avvicinavano alla loro vittima, ben sapevano che colui che stavano uccidendo non rappresentava un pezzo di Stato, uno Stato che avrebbe chiesto un alto prezzo per il loro inaudito gesto di sfida: Pecorelli era un libero giornalista, un uomo solo, per gli esecutori dell'atroce delitto lo Stato era altrove: lo Stato, come hanno dichiarato vari collaboratori di giustizia, era rappresentato dall'imputato Giulio Andreotti, al quale facevano riferimento, come già detto, molti personaggi che affondavano le loro radici nel mondo inestricabile della mafia».

L'opposizione ha presentato una legge. Obiettivo: individuare chi veramente dirigeva l'ordine pubblico a Genova

Ulivo e Prc: commissione d'inchiesta sul G8

Gianni Cipriani

ROMA Chissà se si tratta di una auspicabile prova tecnica d'Ulivo allargato: fatto sta che i parlamentari dell'opposizione, dalla Margherita fino a Rifondazione comunista, hanno presentato il progetto di legge per istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sul G8 di Genova. Obiettivo: individuare le catene di comando ed accertare le responsabilità politiche e amministrative di quanto accaduto durante quei drammatici giorni. Una richiesta presentata con molta forza. Da un lato le novità dell'inchiesta della procura di Genova appaiono clamorose; dall'altro ogni giorno di più appare come la commissione d'indagine messa in piedi dal Polo sia stata solamente un tentativo di coprire le responsabilità politiche ed impedire un reale accertamento della verità. Ora il Polo potrà di nuovo fare quadrato intorno all'ex ministro dell'Interno, Scajola e ai suoi parlamentari che in quei giorni erano nelle sale operative delle forze dell'ordine. Quel che è certo è che l'opinione pubblica, comincia a comprendere quali siano le responsabilità politiche di quei giorni. La proposta di legge, proprio a sottolineare l'impegno comune dell'opposizione, è stata presentata da Graziella Mascia (Prc), Marco Boato (Verdi), Gianclaudio Bressa (Margherita), Enrico Buemi (Sdi), Carlo Leoni (Ds) e Gabriella Pistone (Pdc). «Vogliamo la verità su quanto è accaduto nelle caserme Diaz e Bolzaneto nelle strade, nelle piazze e sulla morte di Carlo Giuliani - ha spiegato Mascia -. Ci sono tanti aspetti oscuri (la presenza di parlamentari nelle sale operative, la manomissione di prove) che chiamano a precise responsabilità la catena di comando

che ha gestito l'ordine pubblico a Genova». Parola d'ordine: andare fino in fondo: «Chiederemo una corsia privilegiata per l'approvazione della nostra proposta - ha affermato Carlo Leoni - innanzitutto perché è una richiesta che arriva dall'opposizione e, mentre in altri Paesi le commissioni d'inchiesta sono prerogative delle opposizioni, qui in Italia è la maggioranza che continua a sfornare commissioni d'inchiesta, spesso nel tentativo di ricattare l'opposizione, vedi il caso di Telekom Serbia e Mitrokhin». Secondo il parlamentare della Margherita, Bressa, «Ci sono ombre su alcune questioni di fondo: Bolzaneto, Diaz, come è stato gestito l'ordine pubblico in piazza e sulle responsabilità di comando. Anche il Parlamento europeo ha chiesto chiarezza». Alla richiesta di una commissione d'inchiesta si è unita anche l'associazione «Verità e giustizia». E si è associato - apparentemente a sorpresa - anche Vincenzo Canterini, comandante del primo reparto mobile chiamato in causa per l'irruzione alla scuola Diaz dove, tra gli altri, operarono anche i suoi uomini: «Una commissione d'inchiesta parlamentare risponde a una necessità di trasparenza che è nell'interesse dell'istituzione Polizia, della cittadinanza e delle forze politiche che li rappresentano». Canterini si è unito all'opposizione? Nemmeno per idea. In realtà il comandante del reparto mobile dopo Genova è entrato in rotta di collisione con il Dipartimento di Polizia, tanto che si era arrivati anche ad uno scambio di querele con l'ex capo dell'Ucigos, Arnaldo La Barbera, recentemente scomparso. Per adesso le indagini della procura sembrano riguardare piuttosto una catena di comando di uomini in qualche modo vicini a Canterini.

Via Giovannino Agnelli a Roma



ROMA «Per questo Paese sarebbe stato importante se Giovanni Alberto Agnelli avesse potuto continuare la sua corsa che si è interrotta troppo presto». Così il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha ricordato Giovannino Agnelli, davanti al padre Umberto e alla giovane vedova Avery, dopo aver intitolato al giovane imprenditore, morto all'età di 33 anni, un viale all'interno del Parco della Ferratella all'Eur.

Il Tribunale del riesame di Brescia ha chiesto il provvedimento per lo stragista nero fuggito in Giappone

Chiesto l'arresto per Zorzi

BRESCIA Il Tribunale del Riesame di Brescia ha accolto la richiesta di arresto nei confronti di Delfo Zorzi avanzata dalla Procura nell'ambito delle indagini sulla strage di Piazza della Loggia. Zorzi, che da anni vive in Giappone, è considerato dai pm bresciani uno dei principali indagati per la strage che il 28 maggio del 1974 provocò 8 morti e più di 100 feriti ed è già stato condannato all'ergastolo in primo grado, per la strage di piazza Fontana. Secondo i magistrati del Riesame, l'ordine di cattura nei confronti di Delfo Zorzi trova fondamento nel pericolo di fuga e nel rischio di inquinamento delle prove: un rischio provato dalle pressioni esercitate su Martino Siciliano, l'ondivago pentito storico delle inchieste sullo stragismo nero, che ha sostenuto di aver ritrattato le accuse nei confronti di Zorzi perché era stato pagato. Siciliano ha sostenuto anche che Gaetano Pecorella, legale di Zorzi e presidente forzista della commissione giustizia della Camera, avrebbe fatto da tramite a questi pagamenti. Martino Siciliano, arrestato per questa vicenda e poi scarcerato nell'autunno scorso e ottenuto l'obbligo di dimora in una località dell'Appennino emiliano. Da lì, pochi giorni prima dell'interrogatorio che avrebbe dovuto effettuarsi con la formula dell'incidente probatorio, fuggì in Francia. Da più di dieci anni questo singolare personaggio passa da una parte all'altra della barricata vendendosi al migliore offerente. Il sospetto della procura di Brescia è che ancora una volta Zorzi abbia pagato il suo silenzio e questo conferma il pericolo di inquinamento delle prove con cui è motivata la richiesta di arresto. Natural-

mente parliamo di arresto per un personaggio che è ormai cittadino giapponese e per il quale l'impero del Sol Levante non intende concedere l'estradizione. Del resto lo stesso governo italiano non ha sostenuto con particolare vigore questa richiesta, che potrebbe essere accolta solo se il Giappone accertasse che Zorzi ottenne con l'inganno la cittadinanza. Proprio ieri fonti del governo giapponese hanno ribadito: «Stiamo seriamente studiando la possibilità di revocare la cittadinanza a Hagen Roy (il nome che Zorzi ha assunto in Giappone, ndr) qualora emergano gravi irregolarità nell'iter della sua acquisizione e nel successivo comportamento dell'interessato. A questo fine anche il processo in corso a Tokyo può avere il suo peso». Il processo a cui si fa riferimento è quello che lo stesso Zorzi ha intentato contro un giornalista del Manifesto e che si sta svolgendo a Tokio. Nell'udienza di ieri tra l'altro è emerso che le autorità giapponesi del resto, lo conoscevano bene già dall'82. A quell'epoca infatti, poche settimane prima della visita in Giappone dell'allora presidente italiano Sandro Pertini, fu contattato dai servizi di sicurezza giapponesi che volevano sincerarsi che non stesse organizzando manifestazioni o altri incidenti. «Il Governo italiano ora chiedi l'estradizione di Zorzi». Questa la sollecitazione del verde, Paolo Cento e di Russo Spena di Rifondazione Comunista a commento della decisione del tribunale del riesame. «Ci aspettiamo ora dal governo segnali concreti e decisi per ottenere l'estradizione di Zorzi, un atto di giustizia dovuto al Paese e alla memoria delle vittime delle stragi».

Seveso: a colpi di crick contro la sede dei Ds

MILANO A colpi di crick contro la vetrina della sezione dei Democratici di sinistra di Seveso, comune in provincia di Milano dove in primavera si voterà per il rinnovo del consiglio comunale. I teppisti hanno agito nella notte tra domenica e lunedì. L'atto vandalico è stato denunciato dalla rappresentante organizzativa dei Ds a Seveso, Anita Argiuolo, la prima a rendersi conto del grave danno subito. Nella denuncia, peraltro, ricorda che «non si tratta di un caso isolato in quanto in altre occasioni la sede e i cartelloni pubblicitari riportanti il simbolo del partito erano stati oggetto di atti di vandalismo». Due in particolare gli episodi: una volta erano stati infranti dalla strada i vetri di una finestra, un'altra volta, un mese fa, la vetrina era stata imbrattata con fango e uova. L'altra notte i teppisti, probabilmente maneggiando un crick o un oggetto molto pesante, sono andati oltre colpendo più volte la vetrina fino a demolirla completamente. Clima di intimidazione, denunciano i diessini, tanto più preoccupante dal momento che ci si sta avvicinando all'importante appuntamento delle elezioni.